



Cauteruccio dedica «L'angelo necessario» al sindacalista maliano ucciso

Grande successo al Teatro Goldoni per «Infinita tenebra di luce»

La morte di Soumaila Sacko, migrante e sindacalista maliano di 29 anni assassinato a San Calogero in Calabria, ha profondamente colpito il regista Giancarlo Cauteruccio. E così dopo il debutto al Goldoni dell'opera di Adriano Guarnieri «Infinita tenebra di luce», andata in scena con grandissimo successo al festival del Maggio

Musicale, ha pensato di rendergli omaggio dedicandogli — nelle repliche di stasera e di venerdì — «L'angelo necessario» che nel foyer del teatro introduce allo spettacolo. Un dolce angelo nero, interpretato da Ibrahim Diaw, «il cui volto mi ha ricordato quello di Soumaila Sacko», ha detto il regista calabrese.

Personaggi Il musicista dei cantautori Gian Franco Reverberi racconta una stagione magica «Tenco era un amico, pieno di curiosità. Gino Paoli il più ambizioso. De André? Non era triste»

Noi, ragazzi degli anni '60

di **Edoardo Semmola**

L'incontro



● In occasione del **Festival del Viaggio** sabato 9 giugno (ore 21) al **Caffè Letterario Le Murate** si tiene l'incontro **La strada Reverberi**: cinquant'anni di canzone italiana nelle musiche di Battisti, De André, Tenco, Paoli, Mina, Dalla, Di Bari, Gaber, Bruno Lauzi, Vanoni e tanti altri. All'incontro sarà presente **Gian Franco Reverberi**, (nella foto) autore tra l'altro del libro «La testa del secchio». Presentano Andrea Pellegrini e Riccardo Ventrella

È tutta una questione generazionale. Di fame, di stimoli. «Chi non è cresciuto con la guerra non può capire l'entusiasmo, la voglia di divertirsi che si è scatenata dopo. E che noi ci siamo portati dietro fino ai 90 anni. Noi che abbiamo visto nascere il rock'n'roll, noi della rivoluzione juke-box...». Lo spiega così, Gian Franco Reverberi, il motivo per cui «non c'è più stata una stagione musicale così ricca come quella degli anni Sessanta». Loro avevano «fame di vita» e le generazioni successive hanno vissuto con la pancia piena. Lì è iniziata la sua strada di compositore, produttore, talent scout: con *Ciao ti dirò*, Celentano e Gaber, 1958. Una strada gloriosa come poche altre, proseguita alla guida della celebre «scuola genovese» fianco a fianco con il fratello Gian Piero e la schiera dei cantautori che hanno cambiato per sempre la musica: nei crediti di ogni grande pezzo trovavamo «musica di Gian Franco Reverberi». O del fratello Gian Piero. O di entrambi. *La notte per Mina*, *Ti amo con Endrigo*, *Ti ricorderai di Tenco*, *Ti ringrazio perché di Michele*, *Hai una faccia nera nera* e *Il cielo* con Lucio Dalla, produttore di De André e Ciampi. Una strada tanto lunga che il Festival del Viaggio ha voluto dedicargli una giornata: sabato 9 giugno (ore 21) al Caffè letterario Le Murate. «La Strada Reverberi». A partire dalla sua autobiografia *La testa nel secchio* (Iacobelli editore).

Per tutta la vita ha scritto musica per i cantautori e con alcuni ha condiviso una grande amicizia. Com'erano nella quotidianità?

«Tenco è stato quello più vicino al mio modo di pensare, infatti eravamo molto amici. Era un po' improvvisato sul piano musicale, come gli altri, ma aveva una grande curiosità, voglia di cercare armonie sempre più complesse. E suonava il sax



Nel 1959 Da sinistra: Giorgio Gaber, Gianfranco Reverberi e Luigi Tenco al Santa Tecla



Gallery

Sopra Reverberi e Tenco in sala di registrazione (Milano, 1960, foto Gianni Greguoli), sotto la copertina di «Ciao, ti dirò» (ottobre 1958), primo 45 giri di Gaber



benissimo. Era il più avanti».

Sul piano personale?

«Bruno Lauzi era il più simpatico. Piero Ciampi era quello geniale, sarcastico, e di qualunque argomento parlassimo aveva sempre un modo poetico e personale di dire le cose. Nonostante ciò che si pensa, è sempre stato un vincente».

Di quel primo nucleo storico è rimasto solo Gino Paoli...

«Gino era il meno "musicale" ma il più ambizioso, andava avanti come un ariete. De André era tutto l'opposto di quanto ha raccontato l'ultimo sceneggiato: un ragazzo divertente, piacevole, non certo il disperato triste morto di fame che abbiamo visto su Rai 1».

All'inizio di tutto, fu Gaber.

«Quando ero militare a Milano mettemmo insieme il primo trio jazz: io suonavo il vibrafono. Insieme abbiamo iniziato la stagione del rock'n'roll italiano

scrivendo *Ciao ti dirò*. L'amicizia tra noi nacque in modo semplice: non mi andava di rimanere a mangiare in caserma, rancio pessimo, allora pranzavo a casa sua. Giorgio attirava subito la simpatia della gente. Una faccia vincente».

Perché si è interrotto tutto così bruscamente?

«È morta la discografia».

Ma la musica continua...

«Non siamo su binario morto, ma fermi alla stazione sì, in attesa di un nuovo capostazione



Insieme a Gaber Ci siamo conosciuti quando ero militare a Milano e andavo a mangiare a casa sua

che ci ridia il via. Come fu l'avvento del juke box».

Cosa successe?

«Prima c'era solo la radio. Il juke box portò per la prima volta la possibilità di scegliere. L'esatto contrario di quello che è successo con l'arrivo di internet: la musica è diventata una cosa che si "scarica". Ai nostri tempi cercavamo la novità, attendevamo le curiosità dall'America, andavano nei negozi con le cuffie per studiare».

Quand'è iniziato il declino?

«Dagli anni Ottanta è stata una lenta discesa. Ma sono ottimista e aspetto una risalita, ci deve essere per forza. Mi rifiuto di credere che le nuove generazioni possano accontentarsi di quello che sentono».

Perché ha intitolato la sua autobiografia «La testa nel secchio»?

«Al primo disco con Paoli, in cuffia non sentivamo nulla, nemmeno la voce. Gino non riusciva a intonarsi. A un certo punto mi venne un'idea: presi un secchio e glielo misi in testa. La voce rimbombava benissimo, anche se veniva una fuori una schifezza» (ride).

Il momento più gratificante della sua carriera?

«Quando io e Nicola Di Bari nel '70 siamo andati a Sanremo con *La prima cosa bella*: mi ero indebitato fino al collo, ma abbiamo fatto il botto con 1 milione e 750 mila copie. E poi vedere *Crazy* diventare disco di platino negli Stati Uniti a quasi 40 anni da quando io e mio fratello la scrivemmo per il western *Preparati la bara!*».

Se si guarda indietro è più l'orgoglio o più la nostalgia?

«Nessun rimpianto né nostalgia. Anche se la discografia è morta e ho smesso di fare dischi, non ho mai smesso di lavorare, tutti i giorni sono in studio di registrazione. Mi diverto più a far musica che a giocare a bocce. Ho 84 anni e continuerò fino ai 120. Poi, forse, vado in pensione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La città dei lettori» è già pronta per il 2019

La tre giorni a Villa Bardini ha fatto il pieno di pubblico, unendo appassionati di tutte le età

La città dei lettori è già proiettata 365 giorni nel futuro: «È andata talmente bene — commenta soddisfatto Gabriele Ametrano, ideatore e direttore del festival insieme a Martina Donati — che già stiamo lavorando per la seconda edizione, che cadrà dal 7 al 9 giugno 2019». Quello che si è svolto lo scorso weekend a Villa Bardini è stato il primo festival letterario popolare di Firenze, nel senso di aperto a tutti, non solo agli intellettuali. Ma soprattutto «l'unico pensato per mettere al centro del discorso il lettore, non solo gli autori» spiegano dall'associazione Wimbledon che lo



Ametrano Regalati circa 3 mila libri. Per il prossimo anno anteprima ad Arezzo e Volterra e uno spazio per la poesia

ha organizzato insieme alla Fondazione Bardini Peyron. Nella tre giorni sono stati regalati circa 3 mila libri — è la principale firma di questo festival, l'idea di omaggiare chi partecipa con un volume in omaggio — a fronte di una partecipazione di poco superiore.

La vista mozzafiato e il verde del giardino hanno fatto il resto: «Sono rimasto stupito del fatto che nessuno abbia mosso mezza critica, non mi sembrava nemmeno di essere a Firenze — ha aggiunto, scherzando, Ametrano — Anzi, il complimento più bello che abbiamo ricevuto è stato

che sembrava un festival internazionale e non italiano».

Molti i nomi forti che si sono avvicinati nei tanti incontri: da Paolo Giordano a Ben Greeman, dal workshop sulla grafica di Pinocchio alla lezione di giornalismo di Lirio Abbate, da Pierluigi Battista a Annalena Benini, i fratelli Carlo e Enzo Fileno Carabba, Federica Bosco e l'idolo delle teenager Francesco Sole, e soprattutto il confronto con 10 dei 12 finalisti del Premio Strega, «nessuno si è accavalato, tutti hanno potuto seguire tutto», chiosa Ametrano.

Non mancano però le cose «da migliorare»: l'organizza-

zione le ha individuate in un ampliamento dell'offerta gastronomica, nel prolungamento dell'orario almeno fino all'ora dell'aperitivo per creare maggiore convivialità, nello spostamento degli incontri del mattino perché sul Belvedere picchiava troppo il sole, e poi una strategia di allargamento. Per esempio nel 2019 alcuni appuntamenti preceдерanno il festival, uno è già in programma ad Arezzo, uno a Volterra, e poi «vorremmo prevedere un angolo dedicato alla poesia in un'altra zona di Firenze, ma vicino a Villa Bardini» raccontano da Wimbledon. «Un format molto origi-



Un momento dell'incontro con i finalisti del Premio Strega

nale — ha commentato Umberto Tombari, presidente della Fondazione Cr Firenze — che consente ad un vasto pubblico, anche di giovani, di dialogare e confrontarsi». Anche Jacopo Speranza, presidente della Fondazione Bardini Peyron, è soddisfatto: «La Villa e il parco hanno accolto con una naturale predisposizione questo festival offrendo un ambiente intimo e rilassato».

E.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA